

PERCHÉ AVERE PAURA DEI FILOSOFI?

di Paul Gilbert

(L'Osservatore Romano – 30 dicembre 2021)

Perché avere paura dei filosofi?

Beato chi ci dice "Fratelli tutti". La nostra umanità ha spesso bisogno di sentire una tale proclamazione, che è anche un invito, oggi pressante. Che l'uomo sia da sempre l'animale più terribile che la nostra terra debba sopportare non è un annuncio che sorprende. L'uomo lo sa da quando è uomo. Alcune voci di speranza, però, non sono mai mancate. Hanno richiamato in tutte le culture l'attenzione alla coscienza. Perché l'uomo non è solamente selvaggio, terribile.

Eppure, nonostante queste voci, un'angoscia temibile ci viene dal fatto che possiamo pensare che la verità e la giustizia siano favole, che essere buoni non sia buono. La lotta spirituale non conosce tregua nel cuore dell'umanità.

La "buona notizia" del Signore risuona nel più profondo delle coscienze, dove abita ciò che Socrate ha chiamato il daimon. Questi non sarebbe lo spirito filosofico in attesa della felice rivelazione? Filone di Alessandria lo pensava e commentò in questo senso il passo della Genesi che racconta la difficile discendenza promessa da Dio ad Abraham. Sara, la moglie di Abraham, era sterile. Non poteva quindi realizzare la promessa divina. Disse quindi al marito di andare da Agar, la sua serva, che gli dette infatti un figlio, Ismaele. Poco dopo, «il Signore visitò Sara» (Genesi, 21, 1), la liberò dalla sterilità; Sara generò allora Isacco. Solo in questo momento la promessa di Dio si realizzò totalmente. Anche nel commento di Origene, ispirato a Filone, questa storia significa che prima di generare il figlio promesso, cioè la teologia, è necessario rivolgerci alla filosofia. Agar è la metafora della cultura umanistica e filosofica, che prepara la mente a ricevere un dono superiore. Ci sono però molte ragioni per cui la filosofia è ignorata oggi dal discorso cristiano. La prima proviene dalla stessa teologia, che utilizzava per tradizione categorie filosofiche divenute oggi confuse e quindi improponibili al popolo dei credenti. Pensiamo solo alla categoria "natura" in cristologia e alle esitazioni che incontrano i traduttori del Credo per proporre un discorso che sia perfettamente univoco. Quale valore cristiano avrebbe la proclamazione del Credo se non vi si percepisse il senso delle parole senza lunghi studi specializzati?

Il linguaggio cristiano è indebolito da categorie comprensibili solo dagli addetti al lavoro. Un'altra ragione sarebbe che, se il mondo cristiano si esprime in una filosofia cristiana, in un mondo post-cristiano, tale filosofia non può accompagnare le domande umane sul senso del vivere insieme e del mondo: chi è illuminato dalla Verità è dispensato dal ricercarla con onestà.

Notiamo però che queste difficoltà non intendono nella parola "filosofia" il significato di "amore della saggezza", ma piuttosto quello di "avidità di parole" o "volontà di avere ragione". Una tale filosofia fa paura e non può non essere gettata tra i rifiuti dell'umanità. Il testo *Salvare la fraternità – Insieme*, infatti, parla una sola volta di filosofia, in una citazione criptica ma suggestiva di Theodor Adorno (pagina 60).

Dagli anni del concilio Vaticano II, nei programmi di formazione cristiana, la filosofia è stata progressivamente sostituita dalle scienze umane, dalla psicologia e dalla sociologia

soprattutto. Le scienze umane non si interessano però all'umanesimo. Di questo umanesimo assente dalla cultura empirica e globalizzata di oggi e di cui Salvare la fraternità si lamenta, la filosofia non avrebbe niente da dire? Dell'uomo in quanto uomo, nessun filosofo si sarebbe mai interessato in un modo importante per noi? Né Aristotele, né Bonaventura, né Pascal, né Newman, né Rosmini, né Maritain, né Gilson, né Edith Stein? Sarebbero tutti caduti nel non senso?

Si può sostenere invece che, senza i filosofi, rimangono le semplificazioni ideologiche. Si può scartare "la" filosofia, che comunque non è mai esistita, ma non "i" filosofi e le loro molte scuole di saggezza. Kant diceva che la filosofia non si insegna, ma si insegna a filosofare, cioè a riflettere. Riflettere, non è ripetere delle "tesi". Non c'è ricerca della verità senza la volontà di prendersi in prima persona la responsabilità dei termini, delle frasi e dei ragionamenti che accompagnano la riflessione. La filosofia richiede coraggio e saggezza. Nel suo sforzo di discernimento sta la qualità di un filosofo che, lungi dal proclamare opinioni pretenziose e volatili, si prepara ad ascoltare e a comprendere, a rimanere attento agli eventi della vita e accogliente. Non sarebbe proprio questo l'atteggiamento spirituale indispensabile per leggere con saggezza i «Segni globali della crisi» elencati in Salvare la fraternità, e che sono crisi del linguaggio e insieme della libertà?

Non sarebbe questo anche un atteggiamento prudente indispensabile in teologia, per accogliere con intelligenza responsabile l'evento divino, la Parola di Dio?